

Le strade
473

I edizione: giugno 2021
© 1971 by John Williams
© 2021 Fazi Editore srl
Pubblicato in accordo con Frances Collin, Literary Agent
e Donzelli Fietta Agency srls
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Augustus*
Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

ISBN: 979-12-5967-055-7

www.fazieditore.it

John Williams
Augustus

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

Per Nancy

Nota dell'autore

Stando ad alcune fonti, un celebre storiografo latino dichiarò che avrebbe fatto vincere a Pompeo la battaglia di Farsalo, se gliel'avesse richiesto un bel giro di frase. Pur non essendomi concesso tanta libertà, alcuni errori contenuti in questo libro sono deliberati. Ho cambiato l'ordine di vari avvenimenti; ho inventato laddove i dati storici erano incompleti o incerti; e ho creato alcuni personaggi che la storia non cita. Talvolta ho modernizzato luoghi e termini latini, ma non l'ho fatto in ogni circostanza, preferendo certe suggestioni alla coerenza meccanica. Tranne poche eccezioni, i documenti che costituiscono questo romanzo sono frutto della mia invenzione: ho parafrasato molti brani delle lettere di Cicerone, ho rubato brevi passaggi delle *Res Gestae* di Augusto, e ho copiato un frammento di un volume perduto delle *Historiae* di Livio tramandato da Seneca il vecchio.

Ma se vi sono delle verità in quest'opera, esse appartengono alla finzione più che alla storia. E sarò grato a quei lettori che accoglieranno il libro per ciò che intende essere: un'opera d'immaginazione.

Vorrei ringraziare la Fondazione Rockefeller per il sussidio che mi ha permesso di viaggiare e di intraprendere la

stesura di questo romanzo; lo Smith College di Northampton, Massachusetts, che mi ha concesso un periodo di riposo per continuare a scriverlo; e l'Università di Denver che, seppure tra qualche sconcerto, si è dimostrata così gentile e comprensiva da consentirmi di ultimarlo.

Prologo

Lettera di Giulio Cesare ad Azia (45 a.C.)

Manda il ragazzo ad Apollonia.

Inizio bruscamente, cara nipote, così da disarmarti subito, e rendere ogni tua eventuale resistenza troppo incerta e fragile per la mia forza di persuasione.

Tuo figlio ha lasciato l'accampamento di Cartagine in buona salute: lo rivedrai a Roma entro la fine della settimana. Ho disposto che viaggiasse con comodo, affinché ricevessi questa lettera prima del suo arrivo.

Avrai già iniziato, immagino, a figurarti delle obiezioni per te importanti: sei madre e discendi dagli Iulii, quindi sei due volte ostinata. Credo di sapere quali saranno queste obiezioni; ne abbiamo già parlato in passato. Solleverai la questione della salute di Gaio Ottaviano¹ – anche se a breve lo vedrai tornare dalla mia campagna iberica più in forze di quando la iniziò. Dubiterai delle cure che riceverebbe lontano da Roma – anche se una breve riflessione basterebbe a convincerti che i medici di Apollonia sono in grado di al-

1. Augusto ebbe tanti nomi durante la sua vita; qui si è deciso di usare quello di Ottaviano (talvolta con il “prenome” Gaio). Seguiamo in questo la scelta dell'autore che non distingue tra il nome di nascita (Octavius) e quello dopo l'adozione (Octavianus).

leviare i suoi mali meglio dei profumati ciarlatani di Roma. Ho sei legioni in Macedonia e lungo i suoi confini; e i soldati devono essere in buona salute, al contrario dei senatori, che morendo tolgono ben poco al mondo. Il clima sulle coste della Macedonia, poi, è mite quanto quello di Roma.

Sei una buona madre, Azia, ma il moralismo e il rigore che ti affliggono hanno già creato qualche fastidio alla nostra famiglia. Devi allentare un poco le redini e lasciare che tuo figlio diventi di fatto l'uomo che il diritto ha già deciso che sia. Ha quasi diciotto anni, e ricorderai i prodigi che accompagnarono la sua nascita – prodigi che, come sai, mi sono dato la pena di ingigantire.

Devi comprendere l'importanza dell'imperativo con cui ho iniziato questa lettera. Il suo greco è pessimo e la sua retorica incerta; in filosofia se la cava meglio, ma la sua conoscenza della letteratura è a dir poco eccentrica. Sarà perché i precettori di Roma sono indolenti e sciatti come i suoi abitanti? Ad Apollonia leggerà i filosofi e migliorerà il suo greco con Atenodoro; amplierà la sua conoscenza della letteratura e perfezionerà la retorica con Apollodoro. Ho già disposto tutto il necessario.

Inoltre, alla sua età, deve tenersi lontano da Roma; è un giovane abbiente, di alto rango e notevole bellezza. Se non sarà l'ammirazione dei giovinetti e delle fanciulle a corromperlo, lo guasteranno le ambizioni degli adulatori. (Noterai con quanta astuzia solletico la tua moralità contadina). In quel contesto spartano e disciplinato, trascorrerà le sue mattine con gli studiosi più eruditi dei nostri giorni, perfezionando le arti dell'intelletto; di pomeriggio, invece, sarà in compagnia degli ufficiali delle mie legioni, per affinare quell'arte senza cui nessun uomo è completo.

Tu conosci i sentimenti che nutro nei suoi confronti e i

progetti che ho in serbo per lui; sarebbe mio figlio anche davanti alla legge, come lo è nel mio cuore, se l'adozione non fosse stata impedita da quel Marco Antonio che sogna di succedermi e manovra tra i miei nemici furtivo come un elefante nel Tempio di Vesta. Il tuo Gaio siede già alla mia destra; ma per restarci saldamente, e assumere i miei poteri, dovrà acquistare anche la mia forza. E a Roma non può farlo, perché il grosso di quella forza ora è in Macedonia: alludo alle mie legioni, che l'estate prossima Gaio e io guideremo contro i parti o i germani, e che ci serviranno anche contro i tradimenti che si levano da Roma...

A proposito, come sta Marcio Filippo, che ti compiacci di chiamare marito? È talmente sciocco che gli sono quasi affezionato. Di certo devo ringraziarlo, perché se non fosse così impegnato a fare il Ganimede a Roma e a ordire ingenui complotti col suo amico Cicerone, potrebbe anche atteggiarsi a patrigno di Gaio. Il tuo precedente marito, pur appartenendo a una famiglia modesta, ebbe almeno il buon senso di generare un figlio e di tenere alto il nome degli Iulii; quello attuale invece mi trama contro, e sarebbe pronto anche a distruggere quel nome che è l'unico privilegio che ha. Ciononostante, vorrei che tutti i miei nemici fossero altrettanto inetti. Forse li ammirerei di meno, ma di certo mi sentirei più al sicuro.

Ho chiesto a Gaio di portare con lui ad Apollonia due amici che hanno combattuto con noi in Iberia e che lo stanno accompagnando a Roma – Marco Vipsanio Agrippa e Quinto Salvidieno Rufo, li conosci entrambi – e un terzo che non conosci, un certo Gaio Cilnio Mecenate. Tuo marito non mancherà di notare che vanta qualche remota ascendenza etrusca e possiede un che di regale; questo, se non altro, dovrebbe lusingarlo.

Mi dirai, cara nipote, che all'inizio di questa mia ti ho lasciato intendere che tu avessi qualche possibilità di scelta in merito al futuro di tuo figlio. Ora, in quanto Cesare, devo chiarire che così non è. Tornerò a Roma entro la fine del mese; e come forse ti è già giunta voce, vi tornerò da dittatore a vita, in base a un decreto senatorio che ancora non è stato emanato. Pertanto, ho il potere di nominare un comandante di cavalleria, che sarà secondo solo a me. Così ho fatto: e come avrai immaginato, si tratta di tuo figlio. È deciso, e non si torna indietro. Quindi, se tu o tuo marito doveste opporvi, l'ira del popolo si abatterà sulla vostra famiglia con una tale violenza che al confronto i miei scandali privati non peseranno più di un topolino.

Confido che l'estate a Puteoli sia trascorsa piacevolmente e immagino tu sia rientrata in città in vista dell'autunno. Irrequieto quale sono, ormai non vedo l'ora di tornare in Italia. Forse dopo il mio rientro, quando avrò sbrigato i miei affari a Roma, potremmo riposarci qualche giorno a Tivoli. Potresti anche portare tuo marito, e Cicerone, se vorrà venire. Malgrado ciò che ho detto, sono molto affezionato a entrambi. Come lo sono, beninteso, a te.

LIBRO PRIMO

*I. Dalle memorie di Marco Agrippa:
Frammenti (13 a.C.)*

[...] Ero con lui ad Azio, quando la spada levò scintille di fuoco cozzando sul metallo, e il sangue dei soldati inondò il ponte macchiando l'azzurro del Mar Ionio, e il giavellotto fischiò nell'aria, e gli scafi in fiamme crepitarono sui flutti e il mattino riecheggiò delle grida degli uomini, mentre le loro carni arrostivano nelle armature che non riuscivano a strapparsi di dosso; e prima fui con lui a Mutina, dove Marco Antonio invase il nostro accampamento, e la spada affondò nel letto vuoto in cui aveva dormito Cesare Augusto, e dove resistemmo muovendo il primo passo verso la conquista del mondo; e a Filippi, dove egli si recò così infermo da non reggersi in piedi, e tuttavia si fece trasportare in lettiga tra le sue truppe, e di nuovo sfiorò la morte per mano dell'assassino di suo padre, ma combatté finché i sicari del mortale Giulio, poi divenuto un dio, perirono sotto i loro stessi colpi.

Sono Marco Agrippa, detto anche Vipsanio, tribuno del popolo e console in Senato, soldato e generale dell'Impero, e amico di Gaio Cesare Ottaviano, ora Augusto.

Scrivo queste memorie nel mio cinquantesimo anno di vita, per tramandare ai posteri quel tempo in cui Ottaviano trovò Roma sanguinante tra le fauci delle avverse fazioni, e uccise la bestia ribelle cavandole di bocca il corpo quasi esanime della città, e ne sanò le ferite e lo rimise insieme, perché marciasse con vigore sui confini del mondo. Di questo trionfo, in ragione delle mie forze, fui parte; e tale parte queste mie memorie documenteranno, affinché gli storici che verranno possano comprendere le meraviglie di Augusto e di Roma.

Agli ordini di Cesare Augusto svolsi molteplici compiti in vista della restaurazione di Roma, e Roma mi ricompensò ampiamente. Fui tre volte console, una volta edile e tribuno, e due volte governatore in Siria; e due volte ricevetti il sigillo con la Sfinge dalle mani dello stesso Augusto, durante le sue gravi malattie. Guidai le legioni vittoriose di Roma contro Lucio Antonio a Perugia, e contro gli aquitani in Gallia, e contro le tribù germaniche sul Reno, rifiutando poi il trionfo al mio ritorno in patria; e anche in Iberia e in Pannonia domai le tribù e le fazioni ribelli. Da Augusto ricevetti il titolo di comandante in capo della nostra flotta, e insieme salvammo le nostre navi dal pirata Sesto Pompeo, costruendo il porto a ovest della baia di Napoli, e con le stesse navi sconfiggemmo e distruggemmo Pompeo a Milazzo e a Nauloco sulla costa di Sicilia; e per quell'impresa il Senato mi conferì la corona navale. Ad Azio sconfiggemmo il traditore Marco Antonio, ridando vita al corpo di Roma.

Per celebrare il riscatto di Roma dal tradimento dell'Egitto, eressi il tempio ora chiamato Pantheon e altri edifici pubblici. Come primo amministratore della città, agli ordini di Augusto e del Senato, ripristinai gli antichi acque-

dotti e ne feci costruire altri, affinché i cittadini e la plebe di Roma avessero l'acqua e non incorressero in malanni; e quando la pace fu restaurata, contribuì alle esplorazioni per la mappatura del mondo, iniziata durante la dittatura di Giulio Cesare e portata a termine dal suo figlio adottivo.

Di tali eventi, scriverò più diffusamente nel corso di queste memorie. Ma ora mi preme raccontare di come ebbero inizio, l'anno dopo il trionfale ritorno di Cesare dalla campagna d'Iberia, in cui avemmo parte anche Gaio Ottaviano, Salvidieno Rufo e io.

Poiché mi trovavo con lui ad Apollonia, quando ci giunse la notizia della morte di Cesare...

II. Lettera di Gaio Cilnio Mecenate a Tito Livio (13 a.C.)

Devi perdonarmi, mio caro Livio, per aver tardato tanto a risponderti. È la solita solfa: il riposo non sembra aver giovato alle mie condizioni di salute. I medici scuotono la testa con sufficienza, mormorano parole misteriose e intascano il loro onorario. Nulla sembra essermi d'aiuto: né le orrende medicine che mi somministrano, né l'astinenza da quei piaceri in cui un tempo (come sai) indulgevo. Ultimamente la gotta mi ha impedito di tenere in mano la penna, anche se so con quanta diligenza svolgi il tuo lavoro e quanto bisogno avresti del mio aiuto, per la questione di cui mi hai scritto. E agli altri mali che mi affliggono, nelle scorse settimane si è aggiunta anche l'insonnia, per cui le mie giornate scorrono tra sfinimento e apatia. Ma gli amici non mi abbandonano e la vita continua, e di questo devo ringraziare gli dèi.

Mi chiedi dei primi tempi trascorsi in compagnia del nostro imperatore. Sappi che solo tre giorni fa ha avuto la bontà di farmi visita, per indagare sui miei malanni, e ho ritenuto di doverlo informare sulle tue richieste. Ha sorriso e mi ha domandato se trovassi opportuno adoperarmi per un inguaribile repubblicano come te; dopo di che siamo finiti a parlare dei vecchi tempi, come accade a chi sente incombere la vecchiaia. Egli ricorda tutto – anche le piccole cose – persino più nitidamente di me, che dei ricordi avevo fatto un mestiere. Alla fine gli ho chiesto se non preferisse farti avere lui stesso la sua versione dei fatti. Ha guardato lontano per un istante e ha sorriso ancora, dicendo: «No. La memoria di un imperatore può ingannare più di quella dei poeti e degli storici». Mi ha chiesto di porgerti i suoi affettuosi omaggi e mi ha dato il permesso di scriverti liberamente.

Ma con che libertà posso mai parlarti di quei giorni? Eravamo giovani, e anche se Gaio Ottaviano, come lo chiamavano allora, sapeva di essere favorito dal destino, e che Giulio Cesare intendeva adottarlo, né io, né Marco Agrippa, né Salvidieno Rufo, che eravamo suoi amici, potevamo immaginare cosa ci aspettasse. Io non ho la libertà di uno storico, amico mio; tu puoi raccontare gli spostamenti degli uomini e degli eserciti, tracciare l'intricato corso delle trame di Stato, fare il bilancio delle vittorie e delle sconfitte, elencare le nascite e le morti, e al tempo rimanere libero, in virtù dell'obiettività richiesta dal tuo compito, dall'orribile peso di quella sorta di conoscenza a cui non so dare un nome, ma che avverto sempre più col passare degli anni. Io so cosa ti aspetti; e di certo sarai spazientito dal fatto che ancora non mi adopero per riferirti quanto ti occorre. Ma devi ricordare che malgra-

do i servigi che ho reso allo Stato, sono sempre un poeta, e dunque incapace di affrontare le cose in modo diretto.

Forse ti stupirà sapere che incontrai Ottaviano per la prima volta a Brindisi, dov'ero stato mandato a raggiungere lui e i suoi amici diretti ad Apollonia. I motivi della mia presenza tra loro rimangono ancora oggi oscuri; ma sono certo che fu per intercessione di Giulio Cesare. Mio padre, Lucio, gli aveva reso alcuni servigi, e pochi anni prima, Giulio ci aveva fatto visita nella nostra villa di Arezzo. Io litigai con lui per qualche ragione (sostenevo, se ben ricordo, la superiorità delle poesie di Callimaco su quelle di Catullo) mostrandomi arrogante, offensivo e (così pensavo) sagace. Ero molto giovane. Comunque sia, Cesare sembrò divertirsi e conversammo un po'. Due anni dopo, ordinò a mio padre di mandarmi ad Apollonia in compagnia di suo nipote.

Amico mio, devo confessarti (ma puoi anche ometterlo, nella tua storia) che non rimasi molto impressionato da Ottaviano, in occasione di quel primo incontro. Ero appena arrivato a Brindisi da Arezzo e, dopo più di dieci giorni di viaggio, ero stanco morto, coperto di polvere e molto nervoso. Li trovai sul molo da cui dovevamo imbarcarci. Agrippa e Salvidieno stavano parlando, mentre Ottaviano se ne stava in disparte, a guardare un piccolo vascello ancorato lì accanto. Non sembravano aver notato il mio arrivo. Con tono un po' eccessivo, immagino, esclamai: «Sono il Mecenate che state aspettando. Quanto a voi tre... chi siete?».

Agrippa e Salvidieno mi guardarono divertiti e si presentarono; Ottaviano invece non si voltò. E interpretando quel suo darmi le spalle come un segno d'arroganza e sdegno, dissi: «E tu devi essere l'altro, quello che chiamano Ottaviano».

Fu allora che si girò, e capii quant'ero stato sciocco,

perché aveva in volto una timidezza quasi disperata. «Sì, sono Gaio Ottaviano. Mio zio mi ha parlato di te». Poi sorrise e mi porse la mano, alzando gli occhi e guardandomi per la prima volta.

Come sai, molto è stato detto su quegli occhi, spesso in cattiva metrica e prosa anche peggiore; credo che ne abbia ormai fin sopra i capelli, di sentirli descrivere con metafore e quant'altro, sebbene un tempo, forse, ne andasse fiero. Erano comunque, già allora, straordinariamente chiari e penetranti – più cerulei che grigi, direi, anche se a colpirti non era il colore, ma la luce...

Ecco, vedi? Ci sto cascando anch'io: ho letto troppi versi dei miei amici.

Forse indietreggiai di un passo, non lo so. Comunque sia, fui colto alla sprovvista, e così distolsi lo sguardo e gli occhi mi caddero sul vascello che Ottaviano stava guardando.

«Quello sarebbe il rottame su cui dovremmo prendere il mare?», domandai. Mi sentivo già più allegro. Era un piccolo mercantile, lungo non più di cinquanta piedi, col fasciame di prua mezzo marcio e le vele rattoppate. Puzava da far schifo.

Agrippa mi disse: «Ci hanno detto che è l'unica disponibile». Mi guardava sorridendo: immagino che mi trovasse un po' affettato, perché indossavo la toga e vari anelli, mentre loro solo la tunica, senza ornamenti.

«Il fetore sarà insopportabile», dissi.

Ottaviano rispose con aria grave: «Credo debba trasportare un carico di pesce salato».

Restai in silenzio per un istante e poi scoppiiai a ridere, e risero anche gli altri, e diventammo amici.

Forse da giovani siamo più saggi, anche se i filosofi

contesterebbero questa teoria. Ma ti giuro che diventammo amici proprio in quel momento; e quelle stupide risate ci unirono più di tutto ciò che accadde in seguito – vittorie e sconfitte, lealtà e tradimenti, gioie e dolori. Ma i giorni della giovinezza fuggono, e con loro anche una parte di noi, che più non torna.

E così si svolse la nostra traversata verso Apollonia, in un peschereccio puzzolente che scricchiolava a ogni minima onda, inclinandosi in modo così minaccioso che dovevamo stringerci gli uni agli altri per non ruzzolare sul ponte, e accompagnandoci verso un destino che allora non potevamo immaginare...

Riprendo la scrittura di questa lettera dopo un'interruzione di due giorni; non ti tedierò con l'elenco dettagliato dei malanni che causarono tale interruzione, sarebbe troppo avvilente.

In ogni caso, mi sono reso conto di non averti dato informazioni molto utili, quindi ho chiesto al mio segretario di passare al setaccio le mie carte in cerca di qualcosa di più pertinente. Forse ricorderai che una decina d'anni fa parlai nel tempio di Venere e Marte, che ora chiamano Pantheon, inaugurato dal nostro amico Marco Agrippa. Inizialmente avevo l'idea, poi accantonata, di pronunciare un'orazione molto fantasiosa, quasi un poema, per così dire, che stabiliva insoliti rapporti tra le condizioni in cui troviamo Roma da giovani e quelle raffigurate dal tempio. A ogni modo, per risolvere il problema di come strutturare il discorso, annotai alcuni appunti su quei giorni lontani, cui ora attingerò nel tentativo di aiutarti a redigere la tua storia del mondo.

Immagina, se puoi, quattro giovani (ormai per me degli estranei) all'oscuro del loro avvenire e di se stessi, e per-

sino del mondo in cui si accingono a vivere. Uno (Marco Agrippa) è alto e muscoloso, col viso quasi da contadino – naso pronunciato, ossatura robusta e pelle come il cuoio fresco, capelli bruni, stopposi, e una barbetta ispida e rossiccia. Ha diciannove anni. Ha il passo pesante, da giovinco, ma c'è in lui pure una strana grazia. Parla in modo semplice, lentamente, e con calma, e non rivela mai i suoi sentimenti. Se non fosse per la barba, non lo si direbbe così giovane.

Un altro (parlo di Salvidieno Rufo) è tanto sottile e agile quanto Agrippa è forte e pesante, e tanto rapido ed esuberante quanto Agrippa è lento e riservato. Ha il viso magro, la pelle chiara, gli occhi scuri; è facile al riso, e sa alleviare la pesantezza che grava sul resto di noi. È il più anziano del gruppo, ma lo abbiamo a cuore come il fratello più piccolo.

E un terzo (forse sono io?) che ricordo più confusamente degli altri. Nessuno può conoscere se stesso, né sapere come appare al mondo, e neppure ai suoi amici; credo però che mi trovassero un tantino sciocco, all'epoca, e che mi abbiano considerato tale per un bel po'. Avevo un che di esagerato, in effetti, e credevo che un poeta dovesse atteggiarsi a tale. Vestivo in modo sfarzoso, avevo modi affettati, e mi ero portato un servo da Arezzo solo perché si prendesse cura dei miei capelli: finché gli altri non mi derisero al punto che dovetti rimandarlo in Italia.

E infine, colui che allora si chiamava Gaio Ottaviano. Come posso parlargliene? Io non conosco la verità, ma solo i miei ricordi. Posso ripeterti che mi sembrava un ragazzo, anche se avevo solo un paio d'anni più di lui. Conosci il suo aspetto attuale; da allora non è cambiato granché. Ma adesso è l'imperatore del mondo e devo sforzarmi di guar-

dare oltre per ricordarlo com'era allora; ti giuro che io stesso, che l'ho servito conoscendo i cuori dei suoi amici e dei suoi nemici, non avrei potuto immaginare cosa lo aspettava. Lo consideravo un giovane simpatico, nulla di più, con un viso troppo delicato per reggere i colpi del destino, dei modi troppo diffidenti per riuscire a imporsi, e una vocina troppo flebile per parlare come un condottiero spietato. Immaginavo che avrebbe coltivato l'ozio, o che sarebbe diventato un uomo di lettere; non credevo neppure che avesse l'energia necessaria per diventare senatore, sebbene il nome e il censo glielo consentissero.

Questi erano i giovani che, in quel giorno d'inizio autunno, nel quinto anno del consolato di Giulio Cesare, sbarcarono ad Apollonia, sulla costa adriatica della Macedonia. I pescherecci ondeggiavano nel porto, e la gente ci salutava con la mano; le reti stese sugli scogli si asciugavano al sole, e una fila di baracche di legno costeggiava la strada verso la città, che era stata costruita in alto, davanti a una pianura che s'interrompeva bruscamente ai piedi delle montagne.

Passavamo le mattine a studiare. Ci alzavamo col buio e seguivamo la prima lezione alla luce della lampada; facevamo una colazione rustica mentre il sole sorgeva sopra le montagne a oriente; conversavamo sempre in greco (un'abitudine che temo si stia perdendo) e ripetevamo ad alta voce i brani di Omero appresi la sera prima, commentandoli; infine pronunciavamo qualche breve orazione preparata seguendo le indicazioni di Apollodoro (che era già anziano, all'epoca, ma dotato di grande flemma e saggezza).

Nel pomeriggio ci portavano fuori città, nell'accampamento dove si esercitavano le legioni di Giulio Cesare, e

lì, per quasi tutto il resto del giorno, ci addestravamo con loro. Fu proprio in quel periodo che mi accorsi di essermi ingannato sulle qualità di Ottaviano. Come sai, la sua salute è molto precaria, e ha sempre avuto l'aria più cagionevole di me – che sono condannato, caro Livio, a sembrare sano come un pesce anche quando sono in preda ai peggiori malanni. Eppure, all'epoca, io partecipavo poco alle manovre e alle esercitazioni, mentre Ottaviano si allenava sempre e, come suo zio, preferiva passare il tempo con i centurioni, piuttosto che con i comandanti della legione. Ricordo che una volta, durante la simulazione di una battaglia, il suo cavallo inciampò e lui fu scaraventato al suolo. Agrippa e Salvidieno erano lì accanto, e Salvidieno fece per correre in suo aiuto; ma Agrippa lo trattenne per un braccio e gli impedì di muoversi. Dopo qualche istante Ottaviano si rialzò e, muovendosi rigidamente, chiese un altro cavallo. Glielo portarono, montò in sella e galoppò per tutto il resto del giorno, svolgendo fino all'ultimo il suo compito nell'esercitazione. Quella sera, in tenda, lo sentimmo ansimare e chiamammo il medico della legione perché lo visitasse. Aveva due costole rotte. Ottaviano chiese al medico di fasciargli il petto con forza e la mattina dopo seguì le lezioni con noi, prendendo parte anche alla marcia che si tenne nel pomeriggio.

Fu in quei primi giorni e in quelle prime settimane che conobbi a fondo l'Augusto che oggi governa Roma. Chissà se questi miei ricordi si trasformeranno in qualche breve frase della tua meravigliosa storia, che ho già avuto il privilegio di ammirare. Ma ci sono cose che non possono entrare in un libro, e tra queste la perdita che mi preoccupa ogni giorno di più.

*III. Lettera di Giulio Cesare a Gaio Ottaviano
in Apollonia, Roma (44 a.C.)*

Stamattina ricordavo, caro Ottaviano, quel giorno dello scorso inverno in Iberia, quando mi raggiungesti a Munda nel corso dell'assedio alla fortezza dove Gneo Pompeo si era rifugiato con le sue legioni. Eravamo sfiduciati e stanchi di combattere, senza più viveri, e alle prese con un nemico in grado di riposare e rifocillarsi, mentre noi pretendevamo di affamarlo. Furioso per quella che si prospettava come una sconfitta, ti ordinai di ritornare a Roma, da cui eri giunto dopo un viaggio che immaginavo dolce e confortevole; e ti dissi che non avevo tempo da perdere con un ragazzino che voleva giocare alla guerra. Ce l'avevo solo con me stesso, come senz'altro comprendesti già allora; tant'è che non dicesti nulla, ma mi guardasti con grandissima calma. Al che mi placai un poco e ti parlai col cuore (come da allora ho sempre fatto), e ti dissi che quella campagna contro Pompeo doveva porre fine una volta per tutte alla guerra civile che opprimeva la nostra Repubblica, in un modo o nell'altro, dai tempi della mia gioventù; ma quella che avevo immaginato come una vittoria si stava rivelando una sconfitta certa.

«Dunque», mi dicesti, «non ci battiamo per la vittoria, ci battiamo per le nostre vite».

E allora mi sembrò che un gran fardello mi venisse tolto dalle spalle, quasi che fossi ritornato giovane; perché ricordai di essermi detto la stessa cosa più di trent'anni prima, quando sei uomini di Silla mi sorpresero da solo sulle montagne, e combattendo mi aprii un varco tra loro fino al comandante, per poi corromperlo e farmi riportare a Roma sano e salvo. Fu allora che capii di poter diventare ciò che adesso sono.

Ricordando quei giorni lontani e avendoti davanti agli occhi, rividi me stesso da giovane; e presi in me qualcosa dei tuoi anni, dandoti in cambio una parte dei miei, e ci pervase quella strana ebbrezza del potere che non si cura di ciò che può accadere; e ammassammo i corpi dei compagni caduti e avanzammo alle loro spalle, perché sui nostri scudi non gravassero i giavellotti scagliati dal nemico, e scavalcammo le mura ed espugnammo la fortezza di Cordova, lì sulla piana di Munda.

E ricordavo anche, stamattina, come inseguimmo Pompeo in Iberia, col ventre pieno e i muscoli tesi e i fuochi negli accampamenti di notte, e i discorsi che fanno i soldati quando la vittoria è certa. Quando il dolore, la paura e la gioia si mescolano insieme, e perfino i cadaveri sembrano belli, e la paura della morte e della sconfitta sono parte del gioco! Qui a Roma, attendo con ansia l'estate, quando marceremo contro i parti e i germani per assicurarci le ultime, importanti frontiere. [...] Comprendrai meglio la mia nostalgia per le campagne passate e la mia smania per quelle a venire, sapendo com'è trascorso il mattino che mi ha suggerito tali ricordi.

Alle sette in punto, l'Idiota (ovvero Marco Emilio Lepido – al quale, ti diventerà l'idea, mi è toccato concedere il tuo stesso grado sotto il mio comando) aspettava davanti alla mia porta per lagnarsi di Marco Antonio. A quanto pare, uno dei suoi tesoriere sta riscuotendo delle imposte che, in base a un'antica legge, riferitami da Lepido con tediosa dovizia di particolari, dovrebbero essere riscosse dal tesoriere di Lepido stesso. Poi, per un'altra ora, forse convinto che verbosità e malizia siano sinonimi di perspicacia, mi ha lasciato intendere che Antonio è ambizioso – il che mi stupisce quanto la notizia della castità delle vestali.

L'ho ringraziato, abbiamo cianciato un poco sulla natura della lealtà e poi (ne sono certo) è corso a riferire ad Antonio di aver colto in me un'esagerata diffidenza anche nei confronti degli amici più cari. Alle otto, uno dopo l'altro, sono entrati tre senatori, che si accusavano a vicenda di aver accettato la medesima tangente; ho capito subito che erano tutti colpevoli, che non erano stati in grado di svolgere il servizio per cui erano stati pagati, e che il corruttore minacciava di rendere il fatto pubblico – la qual cosa avrebbe comportato un processo davanti all'assemblea: un processo che tutti e tre volevano evitare, perché li avrebbe condannati all'esilio, se non fossero riusciti a comprare un numero di giurati sufficiente a garantire loro l'impunità. Ho immaginato che sarebbero riusciti a corrompere la giustizia, e così ho triplicato l'ammontare della tangente moltiplicando tutti e tre di tale importo, e decidendo di riservare lo stesso trattamento al corruttore. Sono rimasti soddisfatti, e adesso non li temo; so che sono corrotti, e che pensano lo stesso di me. [...] E così è trascorsa la mattinata.

Da quanto tempo viviamo nella menzogna di Roma? Da che ho memoria, senz'altro; e forse da molti anni addietro. E da dove succhia la sua energia tale menzogna, così da crescere più forte della verità? Abbiamo visto uccidere, rubare, depredare in nome della Repubblica, e lo consideriamo lo scotto inevitabile da pagare per la libertà. Cicerone deplora la morale corrotta di Roma, che venera la ricchezza, ma lui stesso è milionario e viaggia con centinaia di schiavi al seguito da una villa all'altra. Un console parla di pace e tranquillità, e poi arma gli eserciti per assassinare il collega che col proprio potere minaccia i suoi interessi. Il Senato parla di libertà, e m'investe di poteri che non voglio,

ma che devo accettare ed esercitare per la sopravvivenza di Roma. Non c'è soluzione, dunque, alla menzogna?

Ho conquistato il mondo, ma non c'è una sua sola parte che possa dirsi al sicuro; ho indicato la libertà al popolo, e il popolo la fugge come una malattia. Disprezzo coloro di cui posso fidarmi, e amo chi più di ogni altro non esiterebbe a tradirmi. E ignoro dove stiamo andando, mentre conduco la patria verso il suo destino.

Questi, mio caro nipote, che vorrei chiamare figlio, sono i dubbi che affliggono l'uomo che tutti vorrebbero come re. Invidio il tuo inverno ad Apollonia; mi rallegra sapere dei tuoi studi; e sono lieto che ti trovi bene con gli ufficiali delle mie legioni. Ma mi mancano le nostre conversazioni all'imbrunire. Mi conforta il pensiero che le riprenderemo in estate, durante la campagna d'Oriente. Marceremo attraverso il paese, cibandoci dei frutti della terra e uccidendo chi dobbiamo uccidere. È l'unica vita che ci è concessa. E le cose andranno come devono andare.

IV. Quinto Salvidieno Rufo: Appunti per un diario, Apollonia (marzo, 44 a.C.)

Pomeriggio. Il sole splende, caldo: dieci o dodici ufficiali e noi, su una collina, a guardare le manovre della cavalleria giù nei campi. Nuvole di polvere si alzano al passaggio delle bestie, che galoppano e girano; grida, risate, imprecazioni ci giungono in lontananza, superando il tonfo degli zoccoli. Tutti, tranne Mecenate, abbiamo abbandonato il campo per andare a riposare. Io mi sono tolto la corazza e, steso in terra, vi appoggio il capo; Mecenate, con la sua tunica immacolata e i capelli in ordine, siede

con la schiena poggiata al tronco di un alberello; Agrippa è in piedi accanto a me, madido di sudore, le gambe come due colonne di pietra; Ottaviano gli è al fianco, col corpo gracile che ancora trema per le recenti fatiche: mi accorgo della sua magrezza solo quando è accanto a uno come Agrippa – il volto pallido, i capelli fradici e schiacciati sulla fronte. Sorridendo, indica qualcosa sotto di noi; Agrippa annuisce. Proviamo tutti un gran benessere; non piove da una settimana, il clima si è fatto più mite, gli addestramenti danno i loro frutti.

Scrivo queste righe in fretta, non sapendo come potrò impegnare i miei momenti liberi. Devo annotare tutto.

I cavalieri, giù in basso, riposano; i cavalli vagano nei campi; Ottaviano si siede accanto a me, spingendomi la testa via dall'armatura, per gioco; ridiamo di niente, allegri come siamo. Agrippa ci guarda divertito e stiracchia le sue lunghe braccia; il cuoio della sua corazza scricchiola nella quiete.

Alle nostre spalle giunge la voce di Mecenate – alta, sottile, un po' cerimoniosa, quasi femminile: «Che noia insopportabile», dice, «questi ragazzini che giocano alla guerra».

Agrippa gli risponde con la sua voce lenta, profonda, ponderata, e quella serietà che tanto cela: «Se ti decidessi a muovere il tuo immenso deretano, anziché poggiarlo a ogni angolo che incontri, scopriresti che ci sono altri piaceri, oltre ai lussi che ostenti».

E Ottaviano: «Perché non convinciamo i parti a farlo generale? Così l'estate prossima avremmo gioco facile».

Mecenate fa un gran sospiro, si alza e si avvicina a noi. Per essere così tarchiato, si muove con grande agilità. Dice: «Mentre indulgevate nelle vostre volgari esibizioni,

ho concepito alcuni versi sulle differenze tra la vita attiva e quella contemplativa. La saggezza della seconda mi è ben nota; e ho osservato la stupidità della prima».

Ottaviano replica, con aria grave: «Mio zio una volta mi disse di leggere i poeti, di amarli e di farne tesoro, ma senza mai accordargli la mia fiducia».

«Tuo zio», risponde Mecenate, «è un uomo saggio».

Altre risate. Poi restiamo in silenzio. Il campo ai nostri piedi è quasi deserto; i cavalli sono stati ricondotti nelle stalle. Più in basso, verso la città, è apparso un cavaliere, che si avvicina al galoppo. Lo osserviamo distrattamente. Raggiunge il campo ma non si ferma, lo attraversa correndo all'impazzata, vacillando in sella. Faccio per parlare, ma Ottaviano si è irrigidito. Ha una strana espressione in viso. La schiuma vola dalla bocca del cavallo. Ottaviano dice: «Conosco quell'uomo. È un domestico di mia madre».

Ci è quasi addosso, ormai. Il cavallo rallenta. L'uomo scivola giù dalla sella, inespica, barcolla verso di noi con qualcosa in mano. Anche alcuni dei soldati si sono messi in allarme; accorrono sguainando le spade, ma poi vedono che l'uomo è stremato e avanza solo in virtù di un ultimo sforzo di volontà. Porge qualcosa a Ottaviano e ansima: «Questa... Questa...». È una lettera. Ottaviano la prende, la tiene tra le mani e resta immobile per un lunghissimo istante. Il messaggero crolla in terra, poi si tira su a sedere e poggia la testa tra le ginocchia. Sentiamo solo il rantolio affannoso del suo respiro. Guardo il cavallo e penso distrattamente che non arriverà a domattina, sfiancato com'è. Ottaviano è rimasto immobile. Nessuno fiata. Srotola adagio la lettera; la legge, senza tradire alcuna emozione. Dopo un bel pezzo, alza la testa e si volta

verso di noi. Il suo volto è bianco come il marmo. Mi consegna la lettera, che non guardo. Poi dice con voce spenta, inespressiva: «Mio zio è morto».

Lo fissiamo inebetiti, senza afferrare il senso delle sue parole. La sua espressione non cambia, ma parla ancora, e stavolta la sua voce è forte e stridente, colma di un dolore attonito, come il muggito di un vitello sgozzato in sacrificio sull'altare: «Giulio Cesare è morto».

«No», dice Agrippa. «No».

Mecenate è teso in volto; guarda Ottaviano come un falco.

La mia mano trema, e non riesco a leggere la lettera. Cerco di calmarmi. Non riconosco la mia stessa voce. Leggo per tutti: «Alle Idi di marzo Giulio Cesare è stato assassinato dai suoi nemici in Senato. Non sappiamo altro. La gente corre in strada impazzita. Nessuno può sapere cosa accadrà. Forse sei in grave pericolo. Non posso scrivere oltre. Tua madre t'implora di aver cura di te». Il testo è stato scritto in fretta; vi sono macchie d'inchiostro sul foglio e la grafia è incerta.

Mi guardo intorno, senza capire cosa provo. Un senso di vuoto? Gli ufficiali ci sono accanto, in circolo; ne guardo uno negli occhi, il suo volto s'incrina, lo sento singhiozzare; ricordo allora che questa è una delle prime legioni di Cesare e che i veterani lo considerano un padre.

Finalmente Ottaviano si muove; si avvicina al messaggero, che è rimasto in terra, il viso fiaccato dalla lunga corsa. Si inginocchia accanto a lui, dice con tono gentile: «Sai qualcos'altro che non è scritto nella lettera?».

Il messaggero risponde «No, signore» e fa per alzarsi, ma Ottaviano gli mette una mano sulla spalla: «Riposa». Poi si rialza e dice agli ufficiali: «Prendetevi cura di quest'uo-

mo e dategli un alloggio confortevole». Infine si rivolge a noi tre, che ci siamo avvicinati l'un l'altro: «Parleremo dopo. Ora devo riflettere sull'accaduto». Allunga una mano verso di me, e capisco che vuole la lettera. Gliela porgo e si allontana. Gli ufficiali rompono il cerchio per farlo passare e lui discende la collina. A lungo rimaniamo a guardarlo, mentre attraversa i campi deserti come un ragazzino sperduto: si muove lentamente, cambiando spesso direzione, quasi cercasse la strada.

È passato del tempo. Grande costernazione nell'accampamento, mentre si sparge la notizia della morte di Cesare. Voci incontrollate, talmente assurde da non meritare alcun credito. Scoppiano litigi, che poi si placano; vola qualche pugno, ma le risse vengono sedate in fretta. Alcuni dei veterani, che hanno passato la vita a combattere da una legione all'altra, talvolta contro i loro camerati di adesso, assistono sdegnosi al trambusto, continuando a farsi i fatti loro. Ottaviano ancora non ritorna dalla sua veglia solitaria nei campi. Comincia a fare buio.

È notte. Una pattuglia è stata posta a guardia delle nostre tende dallo stesso Lugdunio, comandante della legione, perché nessuno sa chi sono i nostri nemici, o cosa potrebbe succedere. Siamo tutti e quattro nella tenda di Ottaviano, seduti o stesi sui giacigli intorno alle lanterne che baluginano in terra. Di tanto in tanto Ottaviano si alza e va a sedersi su uno sgabello da campo, lontano dalla luce, e il suo viso resta nell'ombra. Molti sono venuti da Apollonia a chiedere notizie, a dare consigli, o a offrire aiuto; Lugdunio ha messo la legione al nostro servizio, in caso ne avessimo bisogno. Ora Ottaviano ha chiesto di non di-

sturbarci, e di chi è venuto a fargli visita dice: «Ne sanno meno di noi, e parlano solo nel loro interesse». S'interrompe e guarda un punto nelle tenebre. «Ieri sembravano tutti miei amici. Ora non posso più fidarmi di nessuno». S'interrompe ancora, si avvicina a noi e mi posa una mano sulla spalla: «Parlerò di queste cose solo con voi, che siete i miei veri amici».

Mecenate prende la parola; la sua voce adesso è più profonda, ha perso il tono stridulo ed effeminato che talvolta ostenta: «Non fidarti neanche di noi, che ti amiamo. D'ora in avanti, riponi in noi soltanto la fiducia che sarà necessaria».

Ottaviano si allontana bruscamente, dando le spalle alla luce, e dice con voce strozzata: «Lo so. So anche questo».

E così ragioniamo sul da farsi.

Agrippa dice di non fare nulla, poiché non abbiamo elementi certi su cui fondare le nostre azioni. Alla luce tremula delle lanterne sembra quasi un vecchio, con la sua voce seria e grave. «Qui siamo al sicuro, almeno per il momento; questa legione ci resterà fedele, come ha promesso Lugdunio. Per quel che ne sappiamo, la ribellione potrebbe essere generale, e forse hanno già mandato degli eserciti a catturarci, come fece Silla contro i discendenti di Mario, tra cui c'era lo stesso Giulio Cesare. Potremmo non essere altrettanto fortunati. Abbiamo alle nostre spalle i monti della Macedonia, dove non rischieranno di seguirci sfidando questa legione. E comunque sia, avremo il tempo di ricevere altre notizie, astenendoci da iniziative che potrebbero, in un modo o nell'altro, compromettere la situazione. Finché siamo al sicuro, dobbiamo attendere».

Ottaviano replica, sommessamente: «Mio zio una volta

mi disse che la cautela eccessiva può condurre alla morte tanto quanto l'eccessiva imprudenza».

Di colpo mi ritrovo in piedi, percorso da un impeto, e dico con una voce che non pare la mia: «Ti chiamerò Cesare, perché so che lui ti voleva come figlio».

Ottaviano mi guarda: forse quel pensiero non l'aveva ancora sfiorato. «È ancora presto per questo», dice lentamente, «ma ricorderò che fu Salvidieno a chiamarmi per primo in questo modo».

Continuo: «E se è vero che ti voleva come figlio, voleva anche che ti comportassi come lui. Agrippa dice che possiamo contare sulla lealtà di questa legione; le altre cinque che sono in Macedonia reagiranno come ha fatto Lugdunio, se non tarderemo a chiedere il loro sostegno. Perché se è vero che non sappiamo nulla di cosa accadrà, ancora meno ne sanno quei soldati. Io dico che dobbiamo marciare su Roma con le legioni che abbiamo e prendere il potere».

Ottaviano domanda: «E poi? Non sappiamo cos'è, quel potere, e non sappiamo chi avremo contro. Non sappiamo neanche chi ha assassinato Giulio Cesare».

E io rispondo: «Il potere sarà ciò che vorremo che sia. E quanto ai nostri avversari, non ci è dato conoscerli. Ma se le legioni di Antonio si uniranno alle nostre, allora...».

Ottaviano ripete con calma: «Non sappiamo chi l'ha assassinato. Non conosciamo i suoi nemici, quindi non possiamo conoscere i nostri».

Mecenate sospira, si alza, scuote la testa: «Qui parliamo di azioni, di ciò che faremo e non faremo, ma non diciamo nulla dello scopo che tali azioni dovrebbero prefiggersi». Poi guarda Ottaviano. «Amico mio, cos'è che vorresti ottenere, qualsiasi fosse l'azione da intraprendere?».

Per un istante, Ottaviano non parla. Poi ci guarda uno dopo l'altro, attentamente. «Giuro davanti a voi tutti, e davanti agli dèi, che se il mio destino sarà quello di sopravvivere, mi vendicherò degli assassini di mio zio, chiunque essi siano».

Mecenate annuisce: «Allora il nostro primo scopo è assicurare tale destino, perché tu possa adempiere al giuramento. Dobbiamo sopravvivere. E per riuscirci è necessario muoverci con cautela, ma dobbiamo muoverci». Poi si mette a camminare su e giù per la tenda, parlando ci come se fossimo degli scolaretti: «Il nostro amico Agrippa ci suggerisce di rimanere qui al sicuro finché non capiremo come muoverci. Ma restare qui significa restare nell'ignoranza. Ci giungerebbero notizie da Roma – ma le dicerie si mischierebbero ai fatti, e i fatti agli interessi di parte, finché gli interessi e le fazioni non diverrebbero l'unica nostra fonte di conoscenza». Si rivolge a me: «Il nostro impetuoso amico Salvidieno ci consiglia di colpire subito, approfittando della confusione in cui probabilmente versa il mondo. Scagliarci al buio contro un avversario timido potrebbe garantirci la vittoria, ma rischieremmo anche di precipitare da un dirupo, o di spingerci dove non vorremmo. No... Tutta Roma dovrà sapere che Ottaviano ha appreso della morte di suo zio. Egli rientrerà tranquillamente in patria, con i suoi amici e con il suo dolore, ma senza quei soldati che tutti, amici e avversari, accoglierebbero con entusiasmo. Nessun esercito potrà attaccare quattro giovani con qualche servo al seguito, venuti a piangere un congiunto; né si raccoglieranno truppe intorno a loro, col rischio di allertare il nemico, o innervosirlo. E se c'è in ballo un assassinio, in quattro si corre più svelti di una legione».

Ora ciascuno ha detto la sua. Ma Ottaviano non parla. E trovo così strano che, di punto in bianco, ci ritroviamo tutti a pendere dalle sue labbra, come non era mai avvenuto prima. Forse avvertiamo in lui una forza di cui non avevamo sentore? O è la solennità del momento? Oppure siamo noi a non essere all'altezza? Ci penserò più tardi.

Finalmente, Ottaviano si pronuncia: «Faremo come dice Mecenate. Lascieremo qui il grosso dei viveri, come se intendessimo fare ritorno; e domani salperemo per l'Italia il più in fretta possibile. Ma non alla volta di Brindisi, perché lì è di stanza una legione, e non sappiamo che intenzioni abbia».

«Otranto, allora», dice Agrippa. «È anche più vicina».

Ottaviano annuisce. «E ora dovete scegliere. Chiunque tornerà con me, legherà il suo destino al mio. Non c'è altro modo, e non si torna indietro. E io non posso promettervi nulla, se non che incontreremo la stessa sorte».

Mecenate sbadiglia; è tornato lo stesso di sempre. «Ti abbiamo seguito su quel rottame puzzolente: se siamo sopravvissuti a quello, possiamo sopravvivere a tutto».

Ottaviano sorride, con una punta di tristezza. «Ormai è così lontano», dice, «quel giorno».

Non ci diciamo altro, solo buonanotte.

Ora sono solo nella mia tenda. Il lume crepita sul tavolo dove scrivo queste righe, e oltre la porta s'intravede, sopra le montagne a oriente, la prima pallida luce dell'alba. Non sono riuscito a dormire.

Nell'immobilità del primo mattino, gli eventi di ieri mi appaiono lontani e irreali. So che il corso della mia vita – delle vite di tutti noi – è cambiato per sempre. Cosa avverranno gli altri? L'avranno capito anche loro?

Avranno capito che davanti a noi si apre una strada che ci condurrà alla morte o alla grandezza? Queste due parole si rincorrono nella mia testa, e girano senza sosta, fino a diventare una sola.